

FEDE E CULTURA

Parlando ai partecipanti all'incontro di lavoro sul tema della pastorale universitaria, il 9 marzo scorso, Giovanni Paolo II ha voluto ricordare alcune cose essenziali, che illuminano il rapporto tra la fede e la cultura.

Se la cultura è, dinamicamente, l'accesso dell'uomo « sempre piú profondamente all'intera misura della sua umanità », essenziale diventa il rapporto tra la cultura e la fede. Infatti, l'accesso a questa pienezza di umanità l'uomo lo raggiunge nella libertà: l'uomo realizzato è l'uomo veramente libero. Ora, è *la verità* che fa libero l'uomo — l'uomo libero è l'uomo che ha raggiunto la verità nella sua pienezza. Per una dialettica magnifica, piú l'uomo serve la verità piú l'uomo si fa libero. Perché è nella verità e dalla verità che la persona umana è liberata da tutto ciò che le impedisce di essere se stessa.

È necessario, oggi piú che mai, che l'uomo sappia guardarsi « dal rischio che v'è nell'affidarsi passivamente alle "ricette pronte", fornite dalle ideologie che lo attraggono », per impegnarsi « nella riflessione personale sui *problemi fondamentali*, per poter in tal modo maturare scelte responsabili e costruttive ». Bisogna portare « *l'intelligenza* al vero, perché non soccomba alla malattia mortale del relativismo; portare *la volontà* al bene, sottraendola alle suggestioni di un libertarismo vuoto e inconcludente; convertire *l'uomo intero* alla oggettività dei valori, contro ogni forma di soggettivismo che, nonostante le apparenze, è tutt'altro che affermazione della dignità dell'uomo ».

È per questo che il rapporto fede-ragione è determinante,

perché è nella fede che è data all'uomo la Verità e la verità su se stesso, ed è la cultura che ha il compito di accoglierla e « incarnarla ».

La fede, infatti, è « una "fides quaerens intellectum": una fede che esige di penetrare nella intelligenza dell'uomo, di *essere pensata* dall'intelligenza dell'uomo. Non giustapponendosi a quanto l'intelligenza può conoscere con la sua luce naturale, ma permeando *dal di dentro* questa stessa conoscenza. Perciò, come il mio predecessore Paolo VI — soprattutto nell'Esortazione Apostolica "Evangelii nuntiandi" — così anch'io in varie occasioni ho richiamato questa esigenza che ha la fede di diventare cultura ».

E, insieme, senza la fede non si può dare autentica cultura. È la fede, infatti, che consente all'uomo di trascendere le parziali verità nella Verità in assoluto, Verità nella quale è custodita la verità sull'uomo. Più aumenta la quantità delle conoscenze parziali più aumenta la necessità di una loro sintesi, che non può essere data se non su un piano non più parziale. La ricerca della ragione, da sola, non può accedere all'unità come totalità della verità — e che è l'ansia della ragione stessa —; non può accedere « ad una vita *sapientziale*, che è il vero ed ultimo obiettivo della ricerca della verità ».

Se manca l'incontro di fede e cultura, « né la fede genererà una cultura, né la cultura sarà pienamente umanizzata. All'interno della civiltà non si ricostruirà quell'alleanza con la Sapienza creatrice e redentrice, di cui oggi tutti avvertono — consapevolmente o inconsapevolmente — un urgente bisogno. Non si camminerà verso una civiltà della Sapienza e dell'Amore ».

Una considerazione su queste parole, così essenziali.

Una fede che cerca l'intelligenza, che vuol farsi cultura, non può essere una fede qualsiasi. Ed infatti, per il cristiano, la fede non è una astrazione, è una Persona, il Cristo in noi. Il Cristo in quella condizione di *chenosi* per la quale la gloria della Divinità riesce a penetrare l'indigenza dell'umanità senza farle violenza, senza alienarla, dandole invece tutto di Sé senza portarle via nulla di quanto le è proprio, che non sia il peccato e l'incompiutez-

za. È per questo che la fede cristiana non è essa stessa una cultura, ma domanda di diventare cultura, entrando dal di dentro nelle culture dell'uomo per lievitarle, spingendole, come dice Giovanni Paolo II, alla Vita sapienziale.

D'altra parte, non una cultura qualsiasi può accogliere la fede e dalla fede farsi condurre, ma dal suo interno, per le sue stesse vie, alla pienezza della verità, che poi vuol dire semplicemente alla Verità. Occorre una cultura che sia *esperta* della sua indigenza, che sappia non chiudersi sul già trovato ma continuamente protendersi al non ancora raggiunto, avendo come orizzonte l'Infinito.

Da qui il lavoro del cristiano all'interno delle culture.

Continuando il movimento d'amore della Sapienza fatta carne, occorre aiutare le grandi culture dell'Assoluto ad accogliere, nella fede, il volto stesso dell'Assoluto — e che non è quello che l'intelligenza umana da sola è riuscita a concepire; occorre aiutare le culture che rigettano l'Assoluto a *vedere* l'assurdo nel quale si chiudono e la *mortificazione razionale* nella quale bloccano l'intelligenza dell'uomo.

In entrambi i casi, mostrare, nella trasparenza di una vita sapienziale in atto, vita di liberi figli di Dio, che sia nelle culture dell'Assoluto sia nelle culture che negano l'Assoluto, se la fede non è accolta, è sempre e solo l'uomo ad essere sacrificato.